



## MUSICA LIRICA

# Un' "Euryanthe" da sogno

Grande opera eroico-romantica in tre atti. Libretto di Helmina von Chezy, musica di C.M.von Weber. Cagliari, Teatro Lirico.

**F**atato. Il mondo che Pier Luigi Pizzi (regia, scene e costumi) ricrea sul palco cagliaritano tra visioni rosso sangue (il male) e oro (il bene) e luci affettuose sui costumi da Pisanello o dai de Limbourg, è quello del sogno e della fantasia. Col crisma del romanticismo puro, anno 1823: anime innocenti ingiustamente condannate,

teatrale, rinnova il tessuto orchestrale con soluzioni geniali (gli impasti dei clarinetti e degli ottoni, il canto degli archi). Ama i momenti descrittivi e i grandi ariosi, si affida ai leit motiv che piaceranno tanto a Wagner, e presenta un'“opera tedesca” (come contenuto e stile) che, pur nella varietà e variegabilità di melodie e colori, è fortemente unitaria. Cagliari, pronta alle riscoperte, l'ha proposta con una regia attenta al “bel gesto” melodrammatico, una concertazione affidata ad un direttore energico e pun-

Scena dall'“Euryanthe” a Cagliari.



perseguitate da una coppia malefica, ma poi felicemente ricongiunte (l'immacolata Euryanthe e il nobile cavaliere Adolar); notturni cupi, dragni, manieri e fantasmi. E una natura ora selvaggia ora amica, sempre fascinosa ove un popolo semplice festeggia con danze e inneggia al Creatore.

La trama è esile, ma la musica durante i tre atti non conosce un momento di calo. Weber inonda di una leggerezza che fa pensare a Mozart – ma non è Mozart – la vicenda eroico-fantastica, sulla scia del *Franco cacciatore*: elimina di fatto le forme chiuse per un continuum di grande efficacia

tuale come Gérard Korsten, cui ha risposto con la ricchezza di un suono pulito la giovane orchestra del teatro. Nutrito il cast: lo squillante Yikun Chung (Adolar), la generosa e delicata Elena Prokina (protagonista), Andreas Scheibner nel ruolo vertiginoso di Lysiart e l'intensa Jolana Fogasova come Eglantine (mirabile il duetto “italiano” con Euryanthe). Buona la partecipazione del coro diretto da Paolo Vero. Grande e meritato successo di pubblico per la riscoperta di una partitura incantata e drammatica, curata da un amoroso lavoro di équipe.

M.D.B

## TEATRO



Roberto Latini  
in “Caligola”.



# Caligola allo specchio

**S**vanito il tempo del rovello esistenzialista che ispirò il testo di Camus, *Caligola* (del 1945) conserva tuttora una sua attualità in quell'incarnazione del male assoluto e dei comportamenti devianti per i quali non s'inorridisce più. Dall'iniziale mitezza l'imperatore romano si trasforma in despota esercitando, attraverso il delitto e il pervertimento sistematico dei valori, una libertà assoluta, anarchica, che scoprirà non essere quella vera. A far scattare la sua follia è la morte della sorella-amante Drusilla. Disgustato da tutto ciò che lo circonda, si elegge poi a divinità, spingendo alle conseguenze estreme la propria vocazione alla solitudine. Fino alla distruzione di sé stesso.

Dramma cerebrale e riddondante, *Caligola* ha trovato in Roberto Latini – anche regista e adattatore – una ulteriore chiarificazione emotiva. Ne fa quasi una “via crucis” laica in quattro quadri: disperazione, recita, divinità e morte. Il giovane interprete ricuce il testo, dopo averlo dipanato, con una visione molto personale che, a parte alcune incertezze iniziali, raggiunge un traguardo espressivo convincente. Latini vi legge non tanto il la-

to oscuro del potere, quanto un travaglio spirituale: i conflitti lacerano il giovane tiranno nella consapevolezza dell'assurdo e della crudeltà, sottolineata dallo sdoppiarsi ossessivo della sua immagine per dar voce e volto ai suoi interlocutori attraverso una fila di pannelli specchianti girevoli. Essi riflettono anche il pubblico, chiamato in causa – come fossero i suoi pavidì senatori – a ripetere dei versi su invito di Caligola.

Ad imprimersi è comunque il marchio della follia e della solitudine che Latini affida alla voce: scomposta in vari timbri incarna, anche ironicamente, i molti personaggi; e al movimento: disarticolato e vibrante, scolpito da lame di luce nella scena buia con una pedana circolare al centro – cerchio della vita e gabbia per l'angoscia di un animale braccato. Complice il suono siderale di Gianluca Misti, evoca un paesaggio lunare. Quella luna, forte oggetto del desiderio di Caligola, dell'impossibile, per riempire il nulla dell'esistenza.

**Giuseppe Distefano**

*All'Argot di Roma. Dal 9 all'11/3 al Tangram di Torino, e il 26 al Teatranza di Moncalieri (To).*